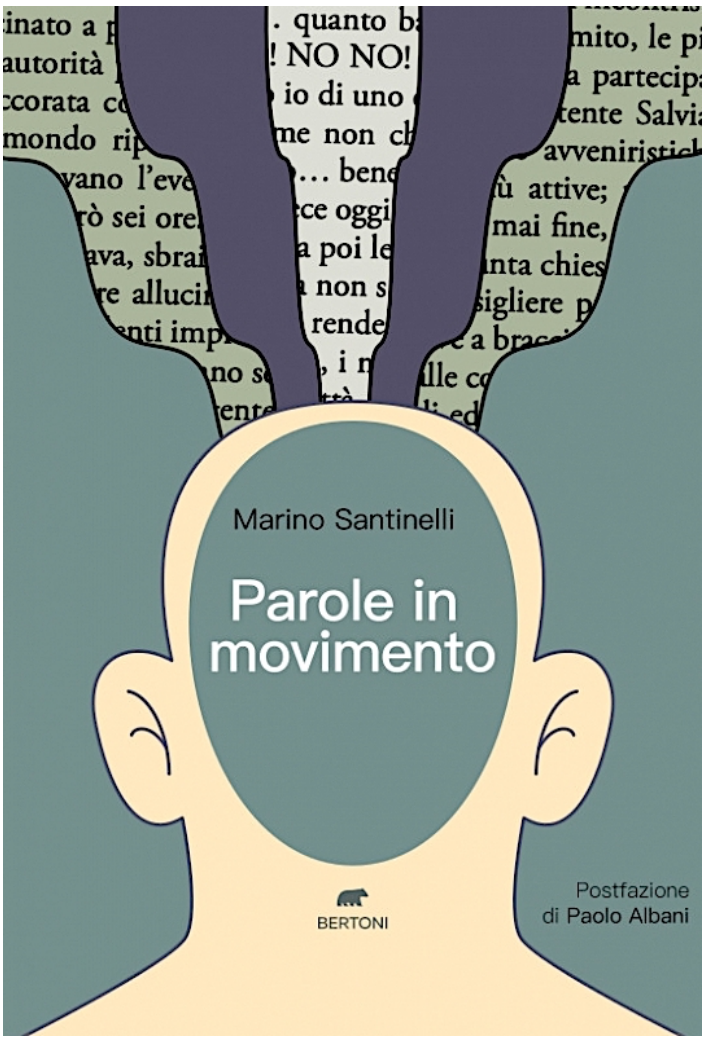
Paolo Albani
UN SANO NONSENSE, ANCHE



L'incipit è di quelli che spiazzano, una capriola alla Achille Campanile. Campanile? Sì, proprio lui, l'autore de *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*. Campanile, il promotore dell'Agenzia Preoccupazioni e Affini, nata con la specifica funzione di preoccuparsi per gli affari e le disgrazie degli altri. Chi ha una preoccupazione e, potendo spendere, non vuole sopportarne il peso, si rivolge all'Agenzia, espone le cause della sua preoccupazione, paga una quota, variabile a seconda della gravità della preoccupazione stessa, e se ne va tranquillo, non deve più preoccuparsi. C'è chi si preoccupa per lui. L'Agenzia ha, poi, una serie di attività affini, come consolare gli afflitti, rincuorare i timidi, far decidere i dubbiosi, e via dicendo.

Allo stesso modo agisce l'Ufficio Preoccupazioni Inutili, di cui parla Santinelli nel primo dei racconti che apre la raccolta che avete appena finito di leggere (se vi siete presi la briga di leggerla fin qui); è un Ufficio che si occupa di «preoccupazioni

inutili» (una lavatrice mal funzionante, un ciclomotore vecchiotto, una moglie che ti guarda di traverso, ecc.) perché in certi casi l'inutilità (della vita) diventa sì un problema angosciante, ma allo stesso tempo, se lo capovolgi, si trasforma in un espediente tonico, come anche l'allegria che un tale, depresso e in procinto di buttarsi dall'ottavo piano, cerca di accaparrarsi prima di fare domanda per traslocare su un altro pianeta.

C'è del sano nonsense nella narrazione di Santinelli, uno sbandamento continuo, i suoi personaggi – quasi sempre sul punto di dare fuori di testa – sono tristemente affiliati alla categoria dei perdenti e/o perdigiorno, degli "irregolari", degli anonimi Tizio, Caio e Sempronio, che, tuttavia, alla fine si riscattano con gesti surreali, imprevedibili. Sono abitanti di città Fantasma, in Via della Libertà angolo Buon Senso, Quartiere Buon Umore senza numero civico; medici con nomi improbabili – Tisalvosemivà –; morti che resuscitano, una volta chiusi dentro la bara, con un guizzo scherzoso; barboni che leggono Tolstoj; illusi che sognano di andarsene lontano, ma soprattutto, come il vecchio Bukowski, sognano donne e ragazze a volontà, le più belle, le più porche.

C'è del balsamico rovesciamento della realtà nella narrazione di Santinelli, un capovolgimento che, a tratti, rilascia un soffio leggero di comicità, là dove ad esempio può accadere che il Gatto con gli stivali porti gli infradito, Pinocchio sia senza naso e Topolino non abbia le orecchie, che Rambo metta un collarino per la cervicale e Speedy Gonzales arrivi sempre ultimo, che i Sette Nani, perché no?, vincano le olimpiadi di pallacanestro e di pallavolo contro Cuba.

C'è della nutriente irrisolutezza nella narrazione di Santinelli, dello sbriciolamento del probabile per cui, quando meno te l'aspetti, può succedere che Mozart rompa le righe dello spartito e si esibisca al karaoke, che Beethoven dopo la nona chieda lo zabaione con zucchero e marsala e che Vivaldi, da gran virtuoso del cibo, mangi sempre e continuamente pizza alle quattro stagioni.

E che dire dei tre puntini copiosamente disseminati nel testo di Santinelli? A chi vi fanno pensare, quei puntini, in numero di tre come da prescrizione grammaticale, che tuttavia, grammatica a parte, non sospendono proprio nulla, forse neanche sé stessi?

Nel romanzo di Michele Mari *Tutto il ferro della torre Eiffel* (2002), Walter Benjamin va in un *passage* parigino (galleria commerciale coperta) alla ricerca della casa di Louis-Ferdinand Céline, la trova e scopre che ora è una bottega cinese dove si vendono le merci più disparate: soia, canfora, stringhe, riso, lenticchie, candele. Sopra la bottega, in uno spazio angusto e oscuro, abita un nano che si affaccia alla finestra, chiama Benjamin, scende giù e gli porge una piccola scatolina di latta, di quelle che gli entomologi adoperano per trasportare gli insetti. Benjamin apre la scatolina: dentro, adagiate sopra un letto di bambagia, ci sono tre minuscole sfere nere, ognuna non più grande di un pallino da caccia. Il nano riferisce a Benjamin che

sono i tre puntini di Céline, gli originali, non sono una copia, lui li vende a trenta franchi l'uno. Sono la più grande invenzione del secolo, per quel che riguarda la letteratura, sostiene il nano per invogliare Benjamin a concludere l'affare.

Forse non ci crederete, e se è così peggio per voi, ma anch'io – una di quelle coincidenze amate da Paul Auster – ho trovato, come nel romanzo di Mari, una scatolina di latta, l'ho acquistata a Montalto di Castro, in via Arbea, me l'ha venduta un robivecchi per cinquanta euro, garantendomi che i pallini da caccia in essa contenuti – tre per l'esattezza, rigorosamente tre – appartengono alla serie autentica dei puntini usati dal puntiglioso Santinelli nei suoi racconti.

Fonte: Paolo Albani, *Un sano nonsense, anche*, postfazione a Marino Santinelli, *Parole in movimento*, Bertoni, 2025.